

PERCHÉ CI RESTANO SOLO I FESTIVAL SCIENZA O DIRITTI, COSÌ SI FA CULTURA "LIVE"

STEFANO BARTEZZAGHI

IMatti sono arrivati ultimi, per ora: a Venezia. Potrebbero gemellarsi con la Mente, che sta a Sarzana. A Torino coabitano la Spiritualità e l'Arte e la Cultura Digitali. I caselli emiliani dell'Autosole svincolano il Diritto ma anche la Teologia a Piacenza, la Poesia a Parma, l'Architettura a Parma, Reggio Emilia e Modena, la Filosofia a Modena: la Politica, invece, a Bologna non c'è arrivata; il Mondo Antico è a Rimini, l'Arte Contemporanea a Faenza, la Bibbia a Vicenza; la Letteratura è in molti posti ma specialmente a Mantova, la Scienza viaggia tra Bergamo e Genova, l'Economia sta a Trento, la Creatività a Firenze, la Matematica era a Roma ma ora chissà; i Saperi a Pavia, i Sapori un po' ovunque, la Letteratura di viaggio in provincia di Cagliari, a Mandas; le Storie in provincia di Nuoro, a Gavoi; il Vino e la Letteratura a Potenza, il Giallo a Brescia, a Verona i Giochi di strada, a Poggibonsi le parole...

È la mobile - perché precaria e perché vivace - geografia italiana dei festival di approfondimento culturale: quel singolare escamotage italiano che negli ultimi dieci anni è riuscito (fra borbottii di neosnob ed esultanze di assessori) a surrogare l'altrettanto tipica e drammatica carenza di offerta culturale non mediata, *live* e «in atto» (Come se peraltro non ci fosse una via di mezzo possibile tra gli «alleggerimenti» canini e felini dei Tg e le severe «lectiones magistralis» su Husserl o la meccanica quantistica, magari in piazze assolate e sotto gazebo torridi).

I festival sono uno di quei tipici misteri sotto gli occhi di tutti. Conosciamo i programmi, conosciamo i comunicati stampa. Ma le ragioni? E tutta quella gente, da dove arriva? Chi è?

Cultura-spettacolo, si dice, deprecando annoiati: come se a questi festival fosse poi comune vedere Premi Nobel in monopattino. In realtà anche le ordinarie lezioni universitarie, almeno una volta, in casi fortunati ma non sporadici erano non solo indiscutibilmente dotte, ma anche divertenti e quasi spettacolari. E in anni remoti, e plumbei, un'iniziativa del Comune di Milano aprì le Università con corsi liberi per tutti, nei weekend, e il concorso di pubblico fu sorprendente. Ora l'università è essa stessa in ambascie; della tv non parliamo neanche. È finita che - prima spontaneamente, poi per emulazione - si è imposto un format che prevede: città mediamente fornite di centri storici, palazzi e spazi mirabili; temi monografici «declinabili» a raggiera; relatori oramai avvezzi al rapporto con un pubblico né specialistico né cretino; iniziative collaterali ben studiate, anche per bambini; buone o almeno discrete cucine locali.

Su come funzioni il format testimonia una ricerca commissionata dal Festival della Mente di Sarzana nel 2007 a un gruppo di ricerca coordinato da Guido Guerzoni (*Effetto festival*, Fondazione Eventi - Fondazione Carispe editori). Guerzoni sta ora aggiornando lo studio al giugno 2009, tanto per capire che impat-

to abbia avuto sui festival la crisi finanziaria in atto. Si è scoperto che i festival hanno magari abbreviato di poco la durata, hanno offerto più eventi gratuiti e più iniziative per bambini, ma il calo di presenze non è stato generale e dove è avvenuto non è mai risultato vistoso. Tanto che, quest'anno, Sarzana ha totalizzato 40mila presenze e Mantova 60mila (3mila in più del 2008).

Dal punto di vista qualitativo, l'analisi di Guerzoni offre una definizione utile a distinguere i «festival di approfondimento» non solo dalle sagre e dalle fiere, ma anche da festival di spettacolo, come la Biennale di Venezia o lo storico Festival dei Due Mondi di Spoleto. Oltre a parametri come l'unità di luogo, di tempo, di tema e di direzione organizzativa e artistica, il vero discrimine è dato dalla parola. L'ingrediente comune a tutti i temi a cui viene dedicato un festival in Italia, ciò che plausibilmente fa muovere le persone, è il semplice fatto che questi temi siano argomento di trattazione: parlata, e dal vivo. Tutto il resto - workshop, giochi, passeggiate, menu tematici, concerti, monologhi teatrali, fuochi d'artificio - è

un contorno, necessario ma in sé non sufficiente.

A questa parola - discretamente dilagante - risponde un grande silenzio: di quel che effettivamente si dica ai festival non si verrà mai a sapere nulla, se non si è lì al momento giusto. I giornali pubblicano i programmi, ma solo in casi eccezionali uscirà un resoconto sul come è poi andata. Chiunque sia mai stato a un festival - quindi chiunque, *tout court* - ricorda momenti peculiari. Due anni fa, mentre i giornali attizzavano polemiche sull'industria culturale e i suoi esecrati compromessi, a Mantova due luoghi contigui ospitavano nelle stesse ore rispettivamente cinquecento persone che ascoltavano Mario Calabresi e altrettante, altrettanto attente e silenti, che ascoltavano David Grossman (gli argomenti non erano propriamente frivoli o compromissori e i relatori erano entrambi autori della più grossa, e più berlusconiana, delle case editrici).

Chi saranno quelle signore e quei signori, i vecchi e i ragazzetti, seduti in platea? Tutti insegnanti volenterosi, tutti letterati frustrati, tutti velleitari o «elitari»



o coglioni o farabutti, tutti «gli stessi pochi aficionados che girano di festival in festival», tutti colti da una sindrome di divismo di provenienza televisiva, però tanto perversa da indurli a recarsi ai festival per ottenere sorrisi disaggisti, dediche di teologi e foto con filosofi? Sono opinioni che si sono sentite e lette davvero, provando brividi di incredulità. Il fatto è che l'editoria dei tascabili e la cultura e l'università di massa avranno anche arrecato tante ineffabili disgrazie, ma hanno fatto sì che ci siano, oggi, in Italia e non ad Atlantide, milioni di persone con buoni titoli di studio, con posti di lavoro buoni, cattivi o così così, che quando possono il loro libro se lo leggono, che ricordano di aver sempre voluto approfondire un tema o l'altro e che ritengono semplicemente piacevole passare qualche ora a sentire qualcuno che ne parla, con competenza e non troppo noiosamente. Non si appare, non è una moda, non ne viene altro che quel piacere. Pare poco? Nessuno ha mai fatto del marketing per convincere la gente ad andare al mare, o a bere una bibita quando ha sete (se escludiamo i «servizi di

alleggerimento» di cui sopra): così quando «c'è risposta», come si dice, sarà logico concludere che prima c'era anche la domanda.

L'unico, vero problema è quel silenzio. Se la crisi globale e l'incarnamento nazionale non prevarranno sulla simpatica consuetudine dei festival, bisognerà che qualche tenace temerario si accolli l'anno prossimo il compito di un tour al possibile esauriente, bilocandosi nei weekend di sovrapposizione, con adeguati rifornimenti di taccuini. Se qualcuno lo farà, è possibile che da quei taccuini esca poi il ritratto di un'Italia ancora diversa da quella divulgata dalla demoscopia delle opinioni e dei consumi. Ma se nessuno lo farà mai, allora di quelle città non resterà che l'evento che le ha attraversate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In tre mesi 27 appuntamenti

IL BOOM di festival che da agosto a ottobre ora inonda l'Italia ha proporzioni incredibili: sono 27 e di tutti i generi. Si va, per dirne alcuni, da "Culture d'Africa" (Civitavecchia) a "Storytelling" (Roma), dal "Festival dei sensi" (Puglia) a un'intera rete di festival letterari sardi, dal "Festival-letteratura" di Mantova, a "Pordenone Legge", "Filosofia" e "Poesia" (Modena), "Mondoarabo" (Crotona), noir (Grado), i "Dialoghi di Trani". A Torino si parla di "Spiritualità", a Ferrara di "Giornalismo", a Firenze di "Creatività", a Genova infine, il 23 prossimo, di "Scienza".

